

il pane, il lavoro

testi di:

Carmine Abate
Giovanni Belluscio
Davide Carlucci
Francesco Dezio
Thierry Fabre
Costanza Ferrini
Stas' Gawronski
Gamal al Ghitani
Gezim Hajdari

Mediterraneo è Cultura



Festival della
letteratura
mediterranea
Lucera
2005

sei
incontri sul
tema
il pane, il lavoro



Giovanni Belluscio

“Gioisco alla mia dimora e al sole”

Sono giunto a Lucera e al festival della letteratura mediterranea per un gioco casuale di coincidenze. Un anno fa, dopo aver accompagnato mia figlia Miriam alla scuola materna, come ogni mattina, rientrato in macchina accendo la radio mentre una voce profonda finisce di leggere una poesia in italiano e nell'ultimo



verso ripete per tre volte Gezim, Gezim, Gezim... letto proprio alla italiana con g dolce.

*“Mia cara nell'oblio
è la tua voce che mi chiama:
Gëzim Gëzim Gëzim
nei miei incubi notturni?”*

Incuriosito attendo il termine della trasmissione e vengo informato che le poesie lette sono del poeta albanese Gëzim Hajdari. Segno nella memoria quel nome che cerco immediatamente in internet appena giunto alla mia scrivania all'università. Ecco chi è il Gëzim nel quale mi sono imbattuto per caso! I suoi

libri quasi tutti esauriti, la fotografia del suo viso smunto e con la barba, gli occhi fissi nel vuoto, un po' ieratico ed un po' impenetrabile. Poi, a Bari, all'università dopo la lezione sulla letteratura albanese filobiblica, entra in aula una gentile signorina, chiede di me, si presen-

ta. Viene da Lucera, è qui per invitarmi al Festival e mi pronuncia di nuovo quel nome: Gëzim Hajdari. Dalla mia reazione facciale, forse un po' preoccupata mi chiede: lo conosce?

Ora ho un nuovo compito da svolgere: presentare Hajdari. Mi si apre uno spiraglio quando trovo alla Biblioteca di Area Umanistica dell'Università della Calabria STIGMATE/VRAGË. Non c'è nient'altro di lui, mi accontenterò di questo.

Lucera è un toponimo evocativo, sonoro e con una potentissima forza positiva, lo incontrai in qualche racconto di Raffaele Nigro, nei Fuochi del Basento forse. Lo cerco sulla cartina geografica, è vicino a due comunità linguisticamente e culturalmente vicine a quella della mia origine arbëreshe-italoalbanese. Ho accettato di presentare Gëzim. In macchina con mia moglie oltrepasso il muro di cinta della città, chiedo della piazza, è già il crepuscolo, le sedie sistemate, cominciano a riempirsi. Intravedo Gëzim circondato da un capannello di persone, cerco Lucia Saccone che non conosco.

Incontro Gëzim al tavolo della manifestazione, una veloce stretta di mano che mi scarica un po' di tensione e di diffidenza. Di solito l'incontro con i miei fratelli albanesi dell'altra sponda dell'Adriatico è sempre abbastanza cordiale, e

il parlare la stessa lingua infrange l'ignoto ed avvicina la sensibilità umana. Non è così con Gëzim. Non mi va di fare il professore, e mi preoccupo di incuriosire l'uditorio, ammaliarlo al punto da spingerlo a cercare altro di lui, altro di noi albanesi-italo-albanesi. Non è il caso di fare critica letteraria che non amo, dai tempi dell'università. Mi scontravo con il mio professore di letteratura inglese per via di Keats: "e chi mi dice che Keats voleva dire proprio ciò che la critica ci propina?" lamentavo. Volevo che lui, il divino John risuonasse in me solo attraverso i suoi versi senza i fronzoli della critica, è meglio leggere poesia che spiegare poesia! E allora? Racconto in pubblico quello che ho appena scritto e che hai appena letto.

Hajdari a quel punto era per me solo ciò che stava scritto di lui in internet e ciò che lui ha scritto di sé in Stigmat. Era le poche traduzioni in inglese di Robert Elsie del Corpo presente. Mi mancavano molti tasselli.

Adesso siamo qui, dietro lo stesso tavolo, a Lucera due figli di una stessa fuga, lunga cinque secoli, io l'arbëresh travestito da italiano lui l'albanese che non cerca e non vuole un nuovo abito. Da est ad ovest nel ricordo della Bella Morea, in una ferita non rimarginata ma "ora è qui la mia Morea" ed è qui anche la "bella Morea" di Gëzim, e lo dico con i versi taglienti ed appuntiti di Giuseppe Schirò di Maggio in Atje

kam la mia Morea (Lì ho la mia Morea, 2004):

Ora "qui" è patria consacrata

avverbio indubitabile

luogo fermo

non più variazioni verso cui da cui.

La Bella Morea definitiva è "qui"

dove sono.

"Qui" ho il mio signor padre

"qui" ho la mia signora madre

"qui" ho anche mio fratello

tutti sepolti in "questa" terra (patria-terra).

Provo a sbirciare con la coda dell'occhio la barba ispida di Gëzim mentre parlo, non tradisce reazioni. Calco la mano su chi fugge e su chi resta. Per cinquant'anni in Albania potevi fuggire restando, come il calzolaio che ha raccontato della sua fuga casalinga nel conversare quotidiano con il suo uccellino in gabbia di cose che non poteva dire a nessuno. Si poteva fuggire in prigione, a Burreli o Spaç per un gesto, una parola fuori posto e poi si è potuto fuggire all'estero prima e dopo l'incubo di questo ultimo mezzo secolo. Il mio poeta è l'epigono di molti altri intellettuali che prima di lui hanno lasciato l'Albania per una libertà contrattata all'estero, come Fan Noli o Luigj Gurakuqi, Martin Camaj...

Gli storici si chiedevano come fossero giunti

gli arbëreshë in Italia, con quali modalità, sbarcati dove, la storia ha provveduto ad offrire loro il replay! Il replay di Gëzim sarà raccontato da lui, noi abbiamo solo delle inquadrature parziali, come nella foto o con la macchina da presa. Tessere di puzzle che formano un quadro. Un quadro iniziato a Tirana nel 1988 per continuare fino al 2005 e nel il futuro: Il diario del bosco, l'Antologia della pioggia, Erbamara, Stigmatë-Vragë, Spine nere, San Pedro Cutud, Maldiluna-Dhimbjehëne.

Ma è di STIGMATE che voglio parlare, di Gëzim per come l'ho conosciuto e di nient'altro, senza tener conto di quanto ho scoperto in seguito. STIGMATE è un testo pericoloso, da farti girare la testa; il greco stizein è un 'marcare con un segno', i marchi possono essere permanenti, i marchi possono essere temporanei, le stigmate se ne vanno e ritornano. La lingua stessa per Gëzim è una stimate, una scudisciata: "scrivo in italiano e maledico in albanese", l'italiano è lingua del pane che va a trasformarsi pian piano in strumento letterario, una lingua potente: "scrivo qualche volta in albanese, altre e sempre più spesso in italiano" dirà in un'intervista.

Vragë sono poesie senza titoli e con la quasi totale assenza di punteggiatura (tredici punti interrogativi ed altrettanti due punti, virgole ed esclamativi. Solo sei parentesi ed un solo

punto evitano di creare ulteriori ostacoli alla lettura; i verbi nella maggioranza dei casi ricorrono al presente indicativo, indicativo di una lettura dello stato attuale, solo dieci volte al futuro: busserò giungerò perderemo porterò ritornerò sarò sprofonderò nutrirò mancherete avrò. I più ricorrenti indicano movimento e stasi nella ricerca: vedere (8 volte), sapere/non sapere (5), perdere (5), volere (4), camminare (3), e di questi molti ricorrono in forma negativa: non aspetto, non avrò, non conosco, non riesco (2), non so (4), non sono, non vedo 2, non voglio 2, non sono stato, non ti dimenticavo, non vi rubo, non voglio rompere.

Scuotono i suoi temi: la condizione umana nell'altrove (ma se ne può trarre anche beneficio), la sopportazione delle avversità (pietre lanciate controvento), la pena continua di scrollarsi di dosso un ingombrante stereotipo reso convenzionale da stampa e radio-tv. Il passato relegato nel cantuccio della propria anima (come il morso che il padre gli dà sulla testa e che non può non riportare alla nostra mente Gavino Ledda ed il padre padrone), l'Albania matrigna (L'Albania è una Medea, divora i propri figli).

Nella piazzetta di Lucera, Gëzim legge le sue poesie in piedi, solo, a dibattersi anima e corpo, nella foga di cancellare la -g- di 'integrazione'

alla ricerca spasmodica di una 'interazione' tra uomini liberi ed eguali. Lontano dalla sua/nostra Albania, 'viandante della letteratura' che ha come unica patria "la patria del corpo" convinto sempre più, in quanto poeta, di essere "più che cittadino, ospite del mondo" a fare quotidianamente i conti con il suo tormento umano e linguistico: "scrivo questi versi in italiano e mi tormento in albanese". Gëzim, il solitario poeta che alla tenue luce lunare che taglia di striscio l'Agro romano, suona la sua lira sotto le vibrazioni degli aghi degli abeti e degli alti pioppi, in compagnia della voce della peligorga-gruccionementre'gioisce alla sua dimora e al sole'.

Lucera, 23 settembre 2005